



Gigi Di Fiore
Briganti!

Utet, 349 pp., 18 euro

Certo, adesso che della controstoria del Risorgimento si sono impossessati i Cinque stelle, sarà difficile continuare a parlarne in termini sereni. Però i fatti sono fatti, chiunque ne parli.

Sono fatti le violenze dei briganti, che quando entrano a Venosa – un esempio fra i tanti – saccheggiano le case dei possidenti, uccidono a colpi di scure Francesco Savoia Nitti, nonno del futuro presidente del Consiglio, ammazzano l'agricoltore Antonio Ghiura perché questi, alla domanda “Chi viva?”, ha risposto “Viva Garibaldi!”. Sono fatti la miseria atavica dei contadini calabresi, lucani, irpini, l'illusione che i garibaldini avrebbero redistribuito le terre, la delusione quando fu chiaro che cambiava il colore dei soldati ma per i “cafoni” non cambiava niente: “I corpi stentano la fame – scrive Ernesto Pani Rossi, sottoprefetto a Melfi nel 1866 –, la fame genera disperazione e la disperazione l'odio contro una società dove gli umili non conseguono né conforto né sollievo a tanti mali. Così, il bisognoso si cangia in brigante e cerca vendetta contro una società di nemici”. Tanto più nemici perché con l'Unità, anche le terre del demanio e della chiesa, su cui la povera gente da secoli esercitava antichi diritti di pascolo o di legnatico, vennero confiscate e rivendute ai possidenti, e il servizio militare a sorteggio di tre anni e mezzo era diventato di cinque e obbligatorio per tutti. Sono fatti i metodi utilizzati per combattere i briganti dall'esercito piemontese, non diversi da quelli

che sempre si impiegano per piegare una guerriglia: fare intorno ai ribelli terra bruciata. E' un fatto il proclama del maggiore generale Camillo Della Chiesa, che nel 1861 promette a chi si consegna l'ammnistia, e invece i pochi che si fidano finiscono davanti a un plotone di esecuzione. E' un fatto il bando che, per impedire i rifornimenti ai ribelli, vieta ai civili di circolare con grande quantità di cibo, pena la fucilazione. Sono un fatto i massacri operati dalla Legione ungherese ad Auletta (quarantacinque fucilati) e a Montefalcione (un centinaio), salutati dalla stampa nazionale da commenti di questo tenore: “Non è stata data tregua a nessuno, e bene sta. E' ora di liberare il paese da questi irochesi”. E' un fatto il più tristemente celebre tra i massacri dell'epoca, l'eccidio di Ponteladolfo e Casalduni, dove, per punire i paesi che avevano assistito senza reagire all'eccidio di quarantuno soldati da parte dei briganti di Cosimo Giordano, “il generale Cialdini non ordina, ma desidera che di quei due paesi non rimanga in piedi più nulla”, e il 14 agosto 1861 il “desiderio” di Cialdini viene esaudito: bambini massacrati, donne stuprate, case bruciate.

Fatti tutti che Gigi Di Fiore, inviato del Mattino di Napoli e da anni scrupoloso frequentatore degli archivi del sud, racconta evitando la retorica dei nostalgici filoborbonici e riempiendo le pagine di dati, citazioni, documenti. Un pezzo di storia con cui un paese civile, grillini o non grillini, non può non fare i conti. (Roberto Persico)



Thierry Camous
Tarquinio il Superbo
Salerno, 284 pp., 22 euro

Per Schiller lo storico è un profeta “che guarda all'indietro”. Una frase a effetto per introdurre *Tarquinio il Superbo. La leggenda nera del re etrusco di Roma, malefatto e superbo* di Thierry Camous. Il ricercatore del Cnrs dimostra quanto si sia nel giusto, a dubitare di chi il passato lo scrive. Probabilmente l'oggettività non esiste, di certo la scrivono i vincitori.

Nascono così le leggende nere e quella di Tarquinio, l'etrusco, ultimo re di Roma, era perfetta per stabilire la necessità di fondare la Repubblica. Secoli dopo, Cicerone, ancora scriveva: “La costituzione monarchica è estremamente mutevole perché basta la colpa di uno a metterla sossopra”. Cicerone è il più celebre tra i paladini della Roma repubblicana, del *mos maiorum*, un conservatore timoroso di veder cadere l'Urbe nelle mani di un uomo solo che tolga potere al Senato, dunque all'aristocrazia.

La macchina del fango è cosa vecchia. Anche a quei tempi, ci voleva pur qualcuno da crocifiggere sulla via della *virtus politica* per insegnare al popolo che la forma migliore di governo era quella vigente. Tarquinio il Superbo divenne così un antieroe autore di misfatti vergognosi. Gli storici ne hanno fustigato le gesta indegne. A partire da Tito Livio, che nella Storia di Roma accusa Tarquinio di non consultare il Senato per reggere lo stato solo “sui consigli di famiglia”. E che famiglia. Stando agli annalisti repubblicani il suo regno nasce dal crimine per eccellenza: il parricidio. Odio-

so in ogni epoca, ma più ancora nell'ebraismo, in cui il *pater familias* “riveste un ruolo sacro”, e ucciderlo “è un tabù quindi forte quanto quello dell'incesto”. La mente del delitto è l'amante, la spregiudicata Tullia, futura moglie del Superbo: essa lo convince a uccidere Servio, padre di lei, per sostituirlo e regnare su Roma insieme. Tullia si spinge a passare con il carro sul corpo senza vita di suo padre, sfregiandone il volto, e non gli accorda neanche una degna sepoltura. E' andata davvero così?

La fine è nota: stando alla leggenda il figlio del Superbo, Tarquinio Sestio, si invaghisce di Lucrezia, moglie di Collatino, e la stupra. La donna si suicida. Collatino, con l'aiuto di Bruto, solleva il popolo contro il re e lo costringe all'esilio. Dopo un vano tentativo di riprendere Roma con l'aiuto di Porsenna, il Superbo si arrende e si ritira a Cumae, dove muore nel 495 avanti

Cristo. Finisce l'epoca dei re, nasce il mito della Repubblica, incarnato dalla matrona Lucrezia. La verità invece entra in un cono d'ombra. I Tarquini non erano stati poi così terribili. Il Superbo fu un grande condottiero; conquistò importanti città del Lazio, come Suessa Pomezia e Ardea; fondò le colonie di Signa e Circeo, inaugurando l'espansionismo romano. Vinse la guerra contro i Volsci, fece prosperare i commerci, eresse il Tempio di Giove Ottimo Massimo, protettore di Roma. Non era un santo, non era un mostro. Era un re, con tutti i problemi e i controlli annessi alla prestigiosa condizione. (Claudia Gualdana)



Nicolas Guilhot
After the Enlightenment
Cambridge University Press, 258

L'ultimo vent'anni ha subito delle critiche dal mondo accademico non solo sulla base di argomenti anti imperialisti, ma anche perché reputata lontana dall'approccio realista. Inoltre, secondo Nicolas Guilhot, studioso del Cnrs di Parigi, negli ambienti della sinistra americana sarebbe in corso una reazione al neoliberismo basata su assunti realisti. Tuttavia, argomenta il professore francese, tale revival è paradossale, considerato che il realismo e il neoliberismo dividono persino le radici anti illuministe. Per dare la giusta collocazione al pensiero realista americano, Guilhot ha raccolto una serie di saggi autografi che ripercorrono la storia di quest'ideologia negli Stati Uniti, nell'opera *After the Enlightenment. Political Realism and International Relations in the Mid-Twentieth Century*. Il libro accende riflessioni sia di tipo storico che filosofico. Infatti, nella ricostruzione della parabola del realismo americano, Guilhot ha evidenziato il contesto storico nel quale il dibattito filosofico è maturato, senza tralasciare le vicende che hanno influenzato gli intellettuali di punta del movimento.

Nella prima parte dell'opera l'autore spiega come il successo iniziale di questo pensiero sia dovuto alla reazione di alcuni intellettuali americani al diffondersi delle scienze sociali nel periodo postbellico. Si materializzava così il c.d. primo dibattito, che contrapponeva idealismo e realismo. In particolare, nel 1954 la Rockfeller Foundation organizzò una conferenza sulla politica internazionale il cui invitato più insigne fu Hans J. Morgenthau, intellettuale europeo fuggito dalla Germania nazista. Fu costui a porre le basi del realismo americano, rigettando l'approccio scientifico alle relazioni internazionali, considerandolo il lascito dell'illuminismo e la radice dei totalitarismi europei.

Arricchito successivamente dal realismo cattolico agostiniano e dalla riscoperta di Machiavelli grazie agli studi di Felix Gilbert, negli anni 60 il realismo americano andò incontro a una scissione (secondo dibattito). L'incremento dell'influenza delle